

**Marco Damonte, *Homo orans. Antropologia della preghiera*,  
Fondazione Centro Studi Campostrini, Verona 2014. Un  
volume di pp. 310.**

In un periodo nel quale il ritaglio di province di competenza sempre più ridotte da parte degli specialisti della riflessione filosofica sembra essere l'orientamento più diffuso, il lavoro di Marco Damonte sulla preghiera appare decisamente in controtendenza. L'autore si prefigge infatti il compito tutt'altro che semplice di abbozzare una filosofia del pregare in chiave antropologica. Damonte giustifica il suo intento sulla base del *topos* che da sempre lega a doppio filo attività filosofica e preghiera, ovvero parlare di Dio e parlare con Dio. *Homo Orans* si struttura quindi come un'opera di antropologia filosofica sull'atto della preghiera e la sua dimensione dialogica, che si impone di delineare una solida teoria dell'atto orante. Il volume si presenta diviso in tre parti. La prima si presenta come un saggio vero e proprio, mentre la seconda è composta da una nutrita serie di interviste a filosofi e studiosi. Questa seconda sezione aspira ad essere il banco di prova della teoria delineata in precedenza, in modo da verificarne la robustezza e la coerenza nel confronto con le prospettive provenienti da altre discipline filosofiche, ma anche dalle vaste regioni del sacro e delle arti, nelle loro particolari declinazioni. La terza parte offre invece una ricca bibliografia. Il libro si pone al congedo di un percorso di ricerca triennale dedicato alla preghiera presso la Fondazione Campostrini di Verona, che edita la stessa opera.

Nella prima parte Damonte introduce il tema attraverso una ricca disamina antropologica e storica, per poi inoltrarsi in un'analisi della preghiera sul piano teoretico, prendendo le mosse dai grandi filosofi che soprattutto nell'età contemporanea hanno interrogato l'orizzonte del sacro e il rapporto tra l'uomo e il divino. Nella metodologia proposta emergono l'originalità e la peculiarità del lavoro: l'autore infatti dichiara di farsi strada nella sua audace indagine grazie alle risorse dello stile analitico, di un'antropologia personalistica di matrice sciacchiana e della tradizione ermeneutica. A tale riguardo, occorre affermare che non molti filosofi della religione avrebbero la temerarietà e le competenze per fare altrettanto. È forse nei primi momenti di questa analisi, quando l'autore espone e liquida in poche righe le riflessioni di Martin Heidegger intorno al sacro, che troviamo il maggiore neo di un'opera che già dai primi capitoli si dimostra di notevole spessore speculativo. Il filosofo di Messkirch infatti, a giudizio di chi scrive, avrebbe meritato uno spazio più ampio, alla luce delle tangenze che il suo pensiero ha avuto, sia con la mistica cristiana, sia con le religioni orientali, come dimostrano la sua appropriazione del concetto eckartiano di *Gelassenheit* e il suo confronto, sia pur parziale ed episodico, con il buddismo zen e le culture dell'estremo oriente.

Anche il plesso teoretico della *Geviert* heideggeriana, incrocio tra Cielo e Terra, Mortali e Divini, pur nel suo ardito equilibrio, sarebbe in tal senso meritevole di più di un'attenzione. Dispongono al confronto con Heidegger anche i pensatori che molto devono allo scrittore di *Sein und Zeite* con i quali l'autore si impegna, da Casper a Levinas fino ad Alberto Caracciolo e a Derrida. Peraltro Damonte non fa mistero, ed anzi è uno dei punti di forza del suo arsenale speculativo, di privilegiare, nel taglio col quale decide di scandagliare l'oggetto delle sue analisi, gli strumenti della miglior tradizione analitica. Insomma, nel tridente metodologico dell'autore tra ermeneutica, stile analitico e antropologia filosofica prevale di buona misura la seconda punta.

Giungiamo quindi al cuore delle riflessioni di Damonte, all'esame del valore performativo dell'atto orante ed al recupero dell'intenzionalità sulla scia di Wittgenstein e del tomismo analitico, essenziale nel cammino che conduce alla presa di coscienza della relazione tra due soggetti che l'atto del pregare implica. La stessa categoria di intenzionalità si mostra poi adatta a ricomporre la frattura tra preghiera di lode e preghiera di petizione, procedendo al comune denominatore dell'atto di invocazione, la sua tensione costitutiva: "*Chiedere e ringraziare sono entrambe azioni che obbligano ad uscire da se stessi*" (p.45). L'intenzionalità manifesta inoltre una doppia natura, ontologica e funzionale. Il lato ontologico, tenendo fermi gli apporti di Wittgenstein, dei tomisti analitici e ancora prima di Tommaso, apre a un orizzonte categoriale fluido e dinamico, dove rimane in primo piano la tensione per l'Altrove dell'atto orante, mentre il risvolto funzionale costituisce la chiave di comprensione della preghiera. Prendendo le mosse da tali considerazioni, l'esito che contempla nella preghiera una relazione tra soggetto e soggetto ricorda molto da vicino l'etica levinasiana dell'alterità. L'intenzionalità fino a qui esplicita non è però affatto una categoria esangue e vaga, ma si origina dal gioco linguistico di una forma di vita (la *Lebensform* di Wittgenstein) esposta alla precarietà e anzi permette di interpretare lo squilibrio verso l'Altrove come la cifra fondamentale di un'antropologia della persona orante. In questa sintesi tra il legato sciacchiano e l'eredità di Wittgenstein troviamo probabilmente il frutto più originale della ricerca di Damonte. Il modello antropologico dell'orante così costruito viene poi vagliato attraverso l'esplorazione di cinque dimensioni fondative dell'umano: linguaggio, libertà, socialità, tempo e conoscenza.

Ogni capitolo del volume è arricchito da una notevole padronanza delle discipline evocate, che nella profusione di digressioni e rimandi a tratti corre il rischio di disorientare il lettore con un eccesso teoretico. I fronti speculativi affrontati infatti, partendo dall'antropologia filosofica e dalla filosofia analitica della religione, incrociano la teologia, la letteratura, la storia della filosofia, la linguistica e le scienze sociali. La teoresi condotta nella prima sezione si conclude con un'apologia della preghiera, che Damonte in ultima analisi esprime come "...*tutto ciò che mette l'uomo in un atteggiamento consapevole di tensione*" (p. 112). Tale determinazione del pregare, che non costituisce affatto una definizione, poiché la preghiera attinge nella sua intenzionalità alla natura originaria dell'umano, ha il pregio secondo l'autore di evitare la rischiosa sovrapposizione tra ricerca spirituale volta all'autotrascendimento o al decentramento da sé (tipica per l'autore dell'orientamento

generico dei movimenti religiosi, ma pure di certe perniciose interpretazioni della mistica occidentale e delle religioni orientali) e pratica orante.

I dialoghi della seconda parte, invece, oltre a coinvolgere filosofi e studiosi di vario indirizzo ed estrazione, si propongono di integrare temi già affrontati per via diretta o incidentalmente nelle pagine precedenti e donano nel suo complesso all'opera un carattere corale. Ne tratteremo solo alcuni. Gli scambi con Letterio Mauro, che in un brillante *excursus* storiografico ripercorre gli interrogativi che la preghiera ha sempre suscitato nel pensiero occidentale, da Platone a Simone Weil, e con Domenico Venturelli, che chiamano in causa la preghiera al tempo della vorace globalizzazione economica e della società liquida, arricchiscono il volume di un'imprescindibile prospettiva diacronica sull'argomento. L'intenso dialogo con Mario Micheletti permette invece di avanzare ancora sul terreno del dibattito analitico. È interessante notare a questo riguardo come Micheletti, pur frequentando al pari dell'autore metodi e stili propri della filosofia analitica, mantenga una posizione differente, che pone al centro dell'atto di orazione il riferimento all'alterità divina. Una ricaduta di una certa fecondità dell'antropologia della preghiera proposta nella prima parte si riscontra poi nell'intervista dell'autore a Don Claudio Doglio sui Salmi. Nel dialogo con il biblista, l'esegesi dimostra infatti come la tensione alla radice dell'atto di preghiera si faccia viva esperienza nella grammatica del Salmo, corda di un dialogo sospeso tra l'uomo e Dio. Sul pensiero francese contemporaneo e la virtualità del web si destreggia invece l'apporto di Paolo Vignola (il quale curiosamente su una tematica simile omette ogni riferimento a Jean Baudrillard), mentre ad Angela Tagliafico spettano le osservazioni sulla mistica cristiana.

Le interviste chiamano al colloquio anche due studiosi di prospettive sul sacro altre rispetto alle religioni del Libro, Alberto Pelissero e Gianfranco Bonola, i quali chiariscono la funzione della preghiera rispettivamente nell'induismo e nel buddismo. Per inciso, l'intervista con Bonola appare troppo rapida e incapace di soffermarsi su elementi dell'ortoprassi buddista che rivelerebbero se non affinità dirette almeno somiglianze di famiglia con la devozione cristiana, come la *bodhicitta* o mente del risveglio e i quattro Incommensurabili, pilastri del buddismo *mahayana*. Di ben altra caratura si mostra invece il contributo di Pelissero, ostile ad ogni facile comparativismo e capace di compendiare in poche righe la complessità delle pratiche di culto delle religioni dell'India. Il colloquio sulla preghiera nell'Islam coinvolge invece Roberta Aluffi, che evidenzia la rilevanza legale dell'orazione per i fedeli del Corano e si sofferma sulla conciliazione di tale aspetto con l'esperienza spirituale. Nella pluralità di esperti che si misurano con la preghiera si avverte tuttavia la mancanza di una voce proveniente dalla tradizione ebraica, anche se a tale lacuna rimedia in parte la digressione sui Salmi citata in precedenza. Quasi alla conclusione, spicca l'intervista a Dario Edoardo Viganò sul linguaggio cinematografico, che sottolinea la difficoltà del cinema nel rendere il mistero del sacro e della preghiera, tenuto conto di due ingombranti anomalie come Andrej Tarkovskij e Ingmar Bergman, maestri che hanno saputo perfettamente cogliere nella loro poetica gli aneliti degli uomini di fede. Chiude infine il volume l'intervista con Mariano Bianca, nella quale si chiarisce il rapporto tra la preghiera religiosa e la dimensione petittiva che per Bianca istituisce lo sfondo di ogni relazione umana.

A uno sguardo finale, *Homo orans* si dimostra un lavoro ambizioso, ma chiaro nei suoi propositi di fondo, percorso da una fedeltà totale al suo oggetto di indagine. I maggiori pregi si scoprono da un lato nell'originalità dell'incontro tra i guadagni del tomismo analitico e dell'antropologia di Sciacca e Caracciolo, dall'altro nell'esuberanza teoretica dell'autore, che esamina l'atto della preghiera e la persona dell'orante pressoché da ogni angolazione possibile. A giudizio di chi scrive i limiti, anche se non troppo evidenti, stanno nella dilatazione a tratti eccessiva delle analisi e, per quanto concerne la seconda parte, in qualche intervento troppo modesto o fuorviante. Rimane in ogni caso e sotto ogni aspetto ragguardevole lo sforzo profuso dall'autore nel tracciare un'antropologia della preghiera avvalendosi di una teoresi di alto profilo e di un ventaglio di contributi così esteso.

Marco Ghione  
marco.ghione1@virgilio.it